

L'INTERVISTA

Alessandro Pizzorusso

costituzionalista

«Giustizia, una riforma negata»

ROMA. Su un punto il professore Pizzorusso non ha dubbi: «Le ultime vicende del paese avranno un impatto certamente negativo sull'opinione pubblica. Tendono a dire: qui sono tutti ladri. L'impegno contro la corruzione è inutile perché tutto è possibile. Arrangiatevi».

Professore, se un atto della magistratura innesci processi negativi per tutto il paese, ha ragione chi si preoccupa per il ruolo della magistratura?

Ci sono molti equivoci su questo. La magistratura non è un unico corpo. I magistrati vanno valutati uno per uno. Gli osservatori dovrebbero distinguere: Di Pietro o il procuratore di Brescia non sono la magistratura, che va valutata in modo più oggettivo. Bisogna stabilire principi e regole chiedendo che tutti si adeguino. Ma non è mai accaduto. La Costituzione prevede alcune cose, una nuova legge sull'ordinamento giudiziario: nessun governo ha nemmeno mai presentato un progetto. Si è creduto che fosse meglio lasciare le cose così. E per questo che c'è sovrapposizione della magistratura.

Questa è l'analisi. Ma come bisogna fare per uscirne?

L'esperienza che si è fatta negli ultimi vent'anni, anche grazie a una piccola élite di magistrati, ha ridisegnato, purtroppo solo nei convegni, un'altra magistratura. Questa proposta non è stata mai trasformata in leggi, è rimasta una specie di speranza. Ecco perché c'è spazio per tutto e il contrario di tutto. Paradossalmente accade mentre altri paesi si ispirano alla nostra elaborazione. Sarebbe bene che tutti sapessero che è andata così. Invece vedo che Pellegrino, talvolta Montanelli, tendono a dare interpretazioni del tutto diverse dalla realtà.

Ci spieghi meglio...

L'esperienza giudiziaria italiana, certo travagliatissima, è stata una specie di laboratorio di idee che non si sono mai affermate perché sarebbero servite le riforme che la politica non ha mai fatto. Un esempio: impedire gli arbitrati privati dei giudici. Ma da chi dipendeva? Dal Parlamento, che però non l'ha mai deciso. Tutte le volte in cui stava per farlo s'è bloccato. Se la politica non decide è poi inutile parlare di sovrapposizione, complotti, partiti dei giudici.

Ma lei come ci resterebbe se si scoprisse che Di Pietro era un corrotto?

Mi sorprenderebbe. La mia impressione è che Di Pietro fosse un semplice. Furbo, abile, sveglio, capace di fare politica con grande intuito ma senza grandi principi ispiratori. Sono stato molto tempo in magistratura. Magistrati che avevano rapporti un po' ambigui con gli avvocati ne ho visti tanti. Normalmente non significava un granché, non portavano a grandi cose. Mi stupirebbe l'idea di grandi depositi all'estero di Di Pietro. Non mi stupirebbe, invece, qualche piccolo favore, piccoli pasticci. Purtroppo non verrà mai fuori una verità netta. È più probabile un quadro di chiosarucci in cui ognuno cercherà di tirare la coperta dal proprio canto. C'è chi dice: perché la politica si riappropri dei suoi spazi servono le riforme ma per farle serve una politica padrona del proprio ruolo. Siamo condannati all'impotenza?

Ci sono tanti che dicono: bisogna fare le riforme; ma non indicano quali. Questo è un motivo di grande equivoco. Non credo che tutti quelli che gridano riforme vogliono le stesse cose. Io per esempio credo che ve ne siano alcune urgentissime delle quali non parla nessuno.

Lei ha un'idea da dove cominciare?

La prima cosa è che il governo possa svolgere il proprio programma politico ottenendo delle risposte dal Parlamento. Questo in Italia non accade. Ci sono dei regolamenti



Carlo Carino

Alessandro Pizzorusso, costituzionalista, ordinario di diritto pubblico a Pisa, già magistrato: «Il dibattito negli ultimi vent'anni ha disegnato una magistratura diversa da quella attuale con il contributo degli stessi magistrati. Ma nessun governo ha mai presentato un progetto di legge, pur previsto dalla Costituzione, per realizzarla. È bene si sappia, invece di tirar fuori teorie sui complotti dei magistrati o analisi che non tengono conto di come sono andate le cose».

goli deputati di chiedere e ottenere vantaggi per il proprio collegio e gli amici. Questi meccanismi all'inizio della repubblica sono stati limitati ora è tutto diventato molto peggio perfino rispetto ai tempi di Giolitti.

Questo è quindi il punto centrale?

Io credo di sì. È un punto che non può essere risolto con il presidenzialismo perché un presidente, anche se eletto, con gli attuali regolamenti parlamentari avrebbe le stesse difficoltà.

E allora come si risolve il problema?

Rifacendo i regolamenti. In base ai nostri regolamenti l'ordine del giorno viene deciso all'unanimità. Ai tempi dei radicali bastava che Pannella dicesse no e tutto si bloccava. Ora un po' s'è modificato dando dei poteri al presidente dell'assemblea. Invece andrebbero dati al governo. Il presidente dovrebbe essere un organo neutrale. Non è ammissibile che tutte le cose vengano rimandate in continuazione, magari per ottenere un emendamento sottobanco che favorisca questo o quello. È stato questo uno dei motivi dello sviluppo della corruzione sistematizzata. Mi rendo conto che arrivare a un sistema di gruppi parlamentari come quello inglese presuppone una struttura di partiti che non può essere decisa d'autorità. Ecco, perché bisogna optare per le misure di diritto parlamentare che hanno in Francia. L'ordine del giorno del parlamento decide il governo. Questo è il nucleo centrale. Poi si possono adottare forme meno drastiche. Ma il governo deve avere la possibilità di ottenere una risposta precisa dal parlamento in tempi predeterminati sui progetti che ritiene strategici o importanti

per lo svolgimento del proprio indirizzo politico.

Insomma, la modificazione degli assetti istituzionali è decisiva?

Certo. Tutti i costituzionalisti stranieri, specialmente gli inglesi, ci dicono: non crediate che la Camera dei Comuni, madre di tutti i Parlamenti, decida qualcosa. Normalmente ratifica le cose che decide il governo. Poi ci sono casi importanti e allora si decide. Ma sulle cose normali non c'è un potere di decisione. Fin quando è in piedi il governo, deciso lui. Il Parlamento non deve essere chiamato a decidere sui soldi per la torre di Pisa: su questo decide il governo. È lui che amministra. L'unico vero parlamento di decisione esistente al mondo è il Congresso degli Stati Uniti. Nei paesi europei l'amministrazione ce l'ha il governo, non ha senso che il Parlamento metta bocca su tutte le cose se non sui problemi veramente decisivi.

Lei ritiene che le cautele di Prodi rispetto a un cammino più spedito vengono in parte da questo?

Certo. I progetti legge di Prodi sono tutti lì fermi. I decreti non si possono più fare, e si sapeva che prima o poi sarebbe accaduto. L'unica possibilità è quella di richiedere le deleghe governative, ma uno non può governare con le deleghe governative, serve una attività legislativa normale.

Perché non si riesce a trovare un accordo su queste cose? Sugli interessi generali del paese?

Non è vero che gli interessi generali del paese vadano bene a tutti. Ci sono una serie di fattori inquinanti che fanno resistenza.

Secondo lei che succederà?

Non è il momento in cui fare delle considerazioni di carattere generale. La situazione è molto aperta: può finire in tanti modi. Ma il paese può risollevarsi. Le difficoltà sono grandi, è vero. Ma gli italiani hanno tante capacità di supplire e di arrancarsi. È significativo che dal punto di vista dell'economia le cose non vadano male. Pare un miracolo che sia così nonostante tutto. Vede, ci sono tante possibilità e tante persone perbene.

DALLA PRIMA PAGINA

Del Turco, discutiamo...

la politica, quella che aggredisce con competenza i problemi, che tiene la magistratura come «ultima riserva». E qui invece la politica ha vissuto se stessa come mediazione partitica (in un campo - legalità contro illegalità - in cui deve prevalere l'interesse istituzionale e in cui la mediazione partitica è stata spesso nemica della verità e della legge).

So bene che la competenza «professionale» non è spesso né necessaria né sufficiente. Di Lorenzo era medico e ha fatto malissimo il ministro della Sanità. Napolitano non è mai stato poliziotto e sta facendo bene il ministro degli Interni. Ma non è la specificità professionale che si richiede, la quale può anche essere sostituita da una adeguata strumentazione tecnico-intellettuale; quanto a una elevata combinazione di competenza tecnica e di sensibilità politica e istituzionale. Non per nulla, senza far torto ad alcuno, la commissione Antimafia ebbe la sua maggiore efficacia sotto la guida di Luciano Violante, oggi ottimo presidente della Camera. Perché pochi fenomeni sono infidi, carichi di ambiguità, complessi nelle ragnatele che ordiscono, difficili da decifrare come la mafia e le sue strategie di alleanza.

Si può dire tutto? L'ho detto, in una intervista al Corriere. Risposta di Del Turco: «Avevo sempre preso il fatto che dicessero che ero un garantista come un complimento. Sentirmi rinfacciare in questi giorni l'essere garantista, come se questo potesse farmi diventare implicitamente un potenziale alleato della mafia, l'ho trovato aberrante». Intervistatore: «Ce l'ha con Nando Dalla Chiesa?». Risponde Del Turco, dopo avere ricordato di avermi difeso a suo tempo dalle accuse di Bossi: «Devo registrare che continua a considerare la politica come un teatrino di pupi». Alt, fermiamoci. Obblighiamo la ragione a fermarsi. Dove mai ho «rinfacciato» a Del Turco di essere garantista e potenziale alleato della mafia? In nessun luogo, mai. Un vero garantista avrebbe dovuto rispondere al suo intervistatore: «Guardi che Nando Dalla Chiesa queste cose non le ha mai dette. O lei le ha lette da qualche parte?». Invece no. L'accusa, assai poco garantista, vola con leggiadria. E con leggiadria marcia il destinatario. Dov'è finita la disputa (ragionevole, civile) sulla competenza, sulla divisione (partitica) delle cariche? È già stata trasfigurata in una accusa (irragionevole, incivile) di avere messo Del Turco tra i potenziali alleati della mafia. Da qui il rimprovero: l'accusatore vede la politica come teatrino dei pupi (non ho mai capito che voglia dire, ma capisco che dovrebbe fare effetto).

Vorrei dunque, arrivati a questo punto, rivolgere un pubblico invito. Cerchiamo tutti di depurare, quanto più è possibile, la politica dagli artifici dialettici e dalle ipocrisie. Davvero il problema è aprire una stagione nuova della lotta antimafia, non più giustizialista e solo fondata sulla repressione? Ma perché? Erano giustizialismo e repressione le migliaia di dibattiti nelle scuole, il coinvolgimento pieno della parrocchie, le fiaccolate per ricordare i morti, le cento riviste locali, i comitati di giovani, le mostre di pittura, le poesie, i documentari, i gemellaggi Nord-Sud? Erano giustizialismo o nuova cultura civile? Cultura dei diritti, delle libertà, del riscatto morale? O diede fastidio allora la scelta del movimento di stare moralmente con Falcone, Borsellino e Caselli?

Altra è a mio avviso la novità da introdurre nella politica. Ed è la capacità di discutere seriamente delle cose davvero dette e davvero fatte, di non trasformare ogni critica (a un politico, un intellettuale, un giornalista) in accuse di mafiosità per potere passare gratis dalla parte della ragione. Sarà un caso, ma in pochi giorni sono stati riesumati tutti i termini degli anni 80: «La cultura del sospetto», «il teatrino dei pupi», «i professionisti dell'antimafia». Si può cambiare metodo di confronto, si può cambiare linguaggio, si può, per favore, liberare dalle muffe di un passato poco glorioso il cammino della nuova democrazia?

Post scriptum: Del Turco lo sappia. Più di un anno fa (non oggi) organizzai a Milano un convegno sulle ragioni della cultura socialista degli anni 80. Non abbia quindi, come confida al Corriere, il complesso di Buchenwald. Non desidero altro che vederlo svolgere bene il suo nuovo, delicatissimo incarico. Come parlamentare e, prima ancora, come cittadino italiano.

[Nando Dalla Chiesa]

BOBO di Sergio Staino



PUnità
Direttore responsabile: Giuseppe Caldarola
Condirettore: Piero Saccomelli
Direttore editoriale: Antonio Zollo
Vicedirettore: Marco Demarco (Vicario)
Giancarlo Bossi
Redattore capo centrale: Luciano Fontana
Pietro Spataro (Unità 2)
L'Arca Società Editrice de l'Unità S.p.a.
Presidente: Giovanni Laterza
Consiglio d'Amministrazione:
Eliabetta Di Felice, Marco Pozzoli,
Giovanni Laterza, Simona Marchini,
Alessandro Matteucci, Anro Merla,
Alfredo Medici, Gerardo Nela, Claudio Nazzari,
Ignazio Ravasi, Francesco Riccio,
Gianluigi Serfini, Antonio Zollo
Consiglieri delegati:
Alessandro Matteucci, Antonio Zollo
Direttore generale:
Nedo Antoniotti
Direzione, redazione, amministrazione:
00187 Roma, Via dei Due Mascoli 23/13
tel. 06 699961, telex 612491, fax 06 6782555
20124 Milano, via F. Casati 32, tel. 02 67721
Quotidiano del Pds
Iscriz. al n. 243 del registro stampa del trib. di Roma,
iscriz. come giornale mensile nel registro
del tribunale di Roma n. 4555
Certificato n. 2948 del 14/12/1996